



Emanuela Piga Bruni,
La lotta e il negativo.
Sul romanzo storico contemporaneo

(Milano, Mimesis, 2018, 240 pp. ISBN 978-885-754-455-7)

di Massimiliano Cappello

“Non dissepellire quel che ero infine riuscita a dimenticare!”, esclama Asuka Sohryu Langley, ormai straziata dai poteri telepatici del quindicesimo angelo Arael, che la costringono a rivivere infinitamente la pazzia e il suicidio della madre. Delle simmetrie con i campioni d’analisi del volume di Piga Bruni si potrebbe discorrere più di quanto non sia qui lecito; ci sia concesso l’*off-topic*: il volume di Piga Bruni non parla di *Neon Genesis Evangelion*, capolavoro di Hideaki Anno e autentico cult della cultura *anime*, ma ciò che questo stralcio dall’episodio 22 riporta in superficie sembra ora allinearsi perfettamente alla griglia di intelligibilità sviluppata dall’autrice nella sua quasi decennale riflessione sulle forme del romanzo storico, di cui *La lotta e il negativo* testimonia.

Evento e trauma, storia e controscoria (e altre brillantissime “coppie polari” tracciate “sulla soglia” a mo’ di eptalogo da Federico Bertoni), ma soprattutto realtà e finzione. In queste pagine la contraddittoria dialettica della memoria – per la quale “chi non ricorda la storia è destinato a ripeterla” ma “è solo perché può dimenticare, che l’uomo riesce a sopravvivere” (citazioni spurie, certo, e tuttavia luoghi densi di senso comune) – si fa questione di sensibilità artistica, indagine storica, presa di posizione contro-egemonica: dunque precipuamente politica; ma diviene anche unità di misura sperimentale della tensione tra il contenuto indicibile di un trauma e la forma che lo comprende e lo esprime. È in questo contesto che ricordo e oblio, azione



sulla Realtà ed espressione del Reale, desiderio e rimosso si “intrecciano nel movimento incessante” (cito dalla quarta di copertina) di lotta e di negativo, laddove la studiosa individua proprio in queste due macrocategorie le tendenze e le soluzioni strategiche del romanzo storico contemporaneo – rilanciando immaginari e resistenze possibili o soffermandosi invece sull’orlo dell’abisso (immagine che, ricorda Bruni con l’*understatement* che la contraddistingue, si può ritrovare in un campione di razionalità come Hegel senza scomodare Nietzsche).

Cosa significhi tutto questo nella materialità dei testi, è precisamente ciò che costituisce l’ambizioso progetto del volume, nonché la sua tesi principale: “rilevare alcune questioni politiche” attraverso il vasto campione d’analisi anglo-franco-italiano selezionato, che una meticolosa suddivisione dei testi attribuisce di volta in volta a quelli che, con Michail Bachtin e Ignacio Matte Blanco, possono essere definite le due principali espressioni della testualità: dialogismo e bi-logismo – o, alternativamente, ‘modi di vedere’ (i *ways of seeing* di Berger) e *modi di pensare* (i *Denkwesen* di Freud), con implicazioni narratologiche e stilistiche che investono tanto il punto di vista quanto la pasta della lingua.

Certo, un tale proposito non può prescindere da solidissime premesse concettuali, che Piga Bruni – anche quando la loro natura di postulato le abbia logorate nella ripetizione – non esita a ripercorrere. Così, nell’illuminare il *milieu* teorico che informa il politico nella sua doppia accezione di critica dell’esistente e lotta per la soggettività – dietro cui si cela, sempre, quel “buon uso del campo di rovine” di benjaminiana memoria, che rinviene nel passato potenzialità ancora inesprese –, per contrappunto sono i percorsi del romanzo storico a rilucere, Lukàcs e Jameson in testa, a illustrare i rapporti profondi che legano letteratura, storia e società.

È qui che la tesi di Piga Bruni si palesa, *en abyme*, nel suo fondersi all’architettura testuale: stabilire un punto di contatto con la teoria del trauma (*more* orlandiano) a partire dalla letteratura, individuandone un al-di-qua e un al-di-là – propriamente, la lotta e il negativo. Già alla fine del secondo capitolo – prima, quindi, di qualsivoglia forma di analisi – si delinea già quella tensione epico-tragica che costituirà il cuore del volume.

Se dunque il primo nucleo si costruisce attorno alla ricerca d’archivio e al recupero della voce degli ultimi e dei dimenticati – percorsi di lotta coloniale, di genere e di classe, che vanno da Wu Ming ad Andrea Levy, da Janeczek a Scurati a Binet –, il secondo si concentra sul traumatismo come forma di perverso destino, individuale e generale insieme: impossibile non rifarsi alla Shoah, di cui testimoniano *Les bienveillantes* di Jonathan Littell e *The zone of interest* di Martin Amis; ma c’è spazio anche per traumi più sommersi, nascosti e tormentati, come gli orrori consumatisi in Algeria – ad esempio *Des Hommes* di Laurent Mauvignier, sbigottita messa in scena del limite tra *qualunque* e carnefice. Una doppia tendenza, dunque, tanto a quel modo epico auspicato da Lukàcs quanto al ritorno polimorfo del tragico e dell’inesprimibile; e una doppia postura, (quasi) tutta italiana nel recupero memoriale a fini controegemonici, anglo-francese nella torbida rappresentazione delle ombre.

Se pure entrambe si basano sull’implicito assunto che “non esiste un documento della cultura che non sia anche documento di barbarie” (62), “ricordandoci ‘ciò che è veramente accaduto’, chiedendoci chi vogliamo veramente essere” (216), la forma di impotenza che assumono a fondamento è la medesima: “a godere di ottima salute non è solo il romanzo storico, ma anche il capitalismo nella sua attuale incarnazione



globale e finanziaria" (215). Prova e corollario ne sia l'erosione della fortiniana "comunione di passati", della violenza fatta al *ricordo futurante* ai danni di una memoria shoccata e svuotata di senso: Asuka si contorce, straziata del suo destino individuale, né può dare un senso e un luogo alla negazione, al male e alla morte come parte di una comunità umana compiuta.

Insomma, diremmo parafrasando un dimenticato dalla *theory*¹: ciò che più importa non si può dire, perché i limiti del linguaggio sono i limiti stessi del mondo – e non è ipotizzabile un metalinguaggio che possa parlare della loro relazione. Se poi a *mondo* sostituiamo *potere*...

Massimiliano Cappello
Università degli Studi di Milano
massimiliano.cappello@unimi.it

¹ Al riguardo, si veda Barbara Carnevali, "Contro la theory", *Le parole e le cose*. <http://www.leparoleelecose.it/?p=24320>. Consultato il 19 sett. 2019.